

RASSEGNE

L'agricoltura bolognese nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento (*)

Concludendo due anni fa un rendiconto su *Sedici anni di ricerche nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università degli Studi di Bologna*, Luigi Dal Pane scriveva: « Un bilancio degli studi di storia economica bolognese nell'età del Risorgimento fu da me compiuto nel Convegno storico che si tenne in Bologna nel febbraio 1960, nel quale cercai di impostare i principali problemi e di chiamare a raccolta gli studiosi dei vari aspetti della storia risorgimentale riguardanti Bologna e l'Emilia. Dai tre volumi di Relazioni e di Comunicazioni emerge lo sforzo di tentare un sondaggio in tutti i campi della storia. A otto anni di distanza da quel convegno ho fissato le linee fondamentali dei risultati delle mie ricerche e di quelle della mia scuola in un volume che vedrà presto la luce presso l'editore Zanichelli » (1). Il volume, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, è ora dinanzi a noi: cospicuo per la mole, per i risultati delle molte indagini direttamente condotte o sagacemente guidate dall'illustre e caro Maestro, per l'originalità delle osservazioni metodologiche, per l'importanza e la stessa ampiezza del periodo preso in esame. Avverte infatti il Dal Pane di assumere « come punto iniziale i primi anni del secolo XVIII e come punto finale la costituzione del Regno d'Italia » (pag. 19): un secolo e mezzo nel quale nasce l'Italia moderna e si pongono le premesse dei problemi e degli sviluppi dell'Italia contemporanea.

Il volume reca come sottotitolo *Introduzione alla ricerca*. Spiega il Dal Pane: « Non bisogna mai cullarsi nella illusione dei risultati definitivi, perché qui non si tratta di accertare una data o di precisare un nome, ma bensì di indagini per totalità, che tendono ad inserirsi in complessi sempre più vasti. Perciò ritengo che il mio libro abbia il carattere di un punto nodale nella via della ricostruzione della storia dell'economia bolognese. Una strada nella quale non è lecito addormentarsi soddisfatti, come chi possiede intera la verità, ma nella quale l'esigenza di nuove ricerche sia immedesimata e postulata da quanto è stato fatto fin qui, da quanto è chiarito nella problematica che presumo emerga limpida dai miei studi » (pagg. IX-X). Viene naturale il ricordo delle pagine introduttive di Marc Bloch ai suoi *Caractères originaux de l'hi-*

(*) Lettura tenuta all'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna il 14 febbraio 1970 presentando il libro di LUIGI DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, Zanichelli Editore, 1969.

stoire rurale française — un libro che segna un'epoca nuova nel campo dei nostri studi — laddove il grande storico francese definisce la sua opera « ipotesi di lavoro », « sintesi provvisoria », « indirizzo di ricerche », « suggerimenti ». Come Marc Bloch, il nostro Dal Pane ha una fede entusiasta nel suo « mestiere di storico », una passione inesauribile della storia intesa come incessante ricerca della verità, spiegazione del presente nella comprensione del passato. E voglio qui rileggere un passo in cui Dal Pane scopre la sua biografia più intima: di studioso e di maestro, poiché le due qualifiche sono andate sempre congiunte in Dal Pane, e maestro è stato ed è dalla cattedra, nella paterna sollecitudine verso i molti giovani che hanno sentita l'attrazione del suo temperamento e del suo insegnamento, ed anche maestro di quanti non avendo avuta la ventura di essergli scolari, gli sono pure — come chi vi parla — idealmente scolari attraverso il magistero dei suoi libri. Il passo è questo: « Tutti nella mia casa, da mio nonno a mio padre, spregiavano l'ozio, i fannulloni, la gente socialmente inutile... l'ideale morale del lavoro mi si inculcava così nell'animo e diveniva per me un elemento discriminante fra eletti e reprobati. Col crescere degli anni e dell'esperienza questo ideale si convertì nella concezione di un dovere sociale. Per l'adempimento di questo dovere ho sacrificato la mia salute con piena coscienza e con freddezza indomabile. Questo sacrificio è per me la cosa di cui sono veramente fiero » (2).

Veniamo alla nuova opera di Dal Pane, arricchita da numerose tavole fuori testo, da un centinaio di pagine di appendici documentarie e da copiosi indici per persone, luoghi e materie. L'indagine parte dai consumi perché « ogni forma di organizzazione economica è stata tentata e realizzata in vista di fini determinati, che hanno per comune denominatore la soddisfazione dei bisogni di un determinato aggregato sociale » (pag. 17): naturalmente il calcolo dei consumi deve basarsi, quando non esistano statistiche, su dati indiretti, spesso solo parziali e di non facile interpretazione.

Sulla popolazione bolognese ha svolto ricerche il Bellettini: nei due estremi dell'arco di tempo considerato la popolazione della città di Bologna aumenta all'incirca del 42%, passando da 63.346 anime (1701) a 89.850 (1861). Tra i consumi sono anzitutto considerati gli alimentari: notisi che nel periodo si ebbero numerose carestie (almeno tredici) e molti anni di prodotti scarsi e quindi di alti prezzi. Del resto nei primi anni dell'Ottocento Filippo Re giudicava che il Bolognese mancasse di circa un terzo del fabbisogno di frumento. Ciò spiega la lunga ricerca di cereali panificabili alternativi al grano (i vari *marzatelli*: cereali minori e legumi) e l'importanza che due nuove piante alimentari di origine americana — la patata e il granturco — vennero ad assumere nell'agricoltura bolognese. Nell'Appennino le castagne rappresentavano forse la base dell'alimentazione (latte, polenta, castagnacci ed « acqua freschissima in abbondanza »: ecco — secondo il Calindri — il vitto dei pastori di Boschi di Granagione sullo scorcio del Settecento), ma le castagne si

richiedevano anche in città per integrare la scarsità di altri cibi.

La tendenza era all'autonomia alimentare (proprietari terrieri e contadini consumavano quasi esclusivamente i prodotti dei fondi): per gli stessi tessuti e per la rozza utensileria di casa si faceva, specie nelle campagne, largo ricorso alla produzione domestica. Vari dati sottolineano l'importanza del consumo di insaccati porcini nella città di Bologna: sulla fine del Cinquecento venivano introdotti in Bologna circa 16.000 maiali (dei cui insaccati doveva farsi anche largo spaccio fuori città), mentre nella prima metà dell'Ottocento il consumo risulta calato sotto i 10.000, aumentando invece la vendita di altre carni e di pesci salati.

Scarse sono le indagini sui prezzi a Bologna. Da una tesi di laurea che ha considerato produzioni agricole e prezzi in una azienda Ranuzzi nel periodo 1771-1808 si ricava una curva dei prezzi in aumento che ha il suo massimo nel periodo della prima invasione francese, poi i prezzi tendono a discendere nei primi anni del nuovo secolo. Tra il 1824 e il 1859 il prezzo del grano per rubbio salì da 5 scudi e 42 baiocchi a 8 scudi e 99 baiocchi, il prezzo del granturco da 4 scudi e 58 baiocchi a 6 scudi e 20 baiocchi: i prezzi sono peraltro notevolmente variabili di anno in anno onde la linea ascendente appare discontinua.

Stazionario lo sviluppo della tecnica: « nel settore della tecnica agricola il corredo strumentale rimane in gran parte quello tradizionale » (pag. 71). Ma alcuni fatti assumono rilievo nella vita dei campi: anzitutto le bonifiche e le sistemazioni idrauliche, tanto importanti nel Bolognese, dove i fiumi spagliavano rovinosamente nelle bassure e le controversie sulla regolazione del Reno avevano assunto toni di drammatica polemica tra Bologna e Ferrara. V'è poi da considerare l'introduzione di nuove colture, e specialmente del granturco che si inserì di prepotenza (sia pur tardi rispetto ad altre regioni) nelle rotazioni locali e conquistò il favore delle masse contadine. Sulla fine del Settecento si diffonde la risicoltura, « che dà luogo a grossi guadagni ed è strettamente connessa con gli investimenti capitalistici » (pag. 77). L'evoluzione delle tecniche aratorie, che ha formato oggetto di accurate ricerche da parte di Carlo Poni, fu considerevole ed è stata giustamente messa in rapporto col variabile contrappeso degli oneri e degli utili nella mezzadria. In sostanza « l'economia bolognese durante il secolo XVIII perde l'equilibrio, sul quale si era imperniata nei secoli precedenti. La decadenza delle industrie esportatrici della seta e della canapa apre il problema di cercare in altre attività il saldo della bilancia commerciale. Di qui la svolta decisiva verso un potenziamento dell'agricoltura. Ma tale potenziamento implica un regime giuridico più adatto alle intraprese dell'iniziativa individuale e di qui i vantaggi che si traggono dal nuovo clima, che si è aperto con le riforme di Pio VI e Pio VII e con quelle del regime napoleonico. Ma in questo nuovo clima di opinioni e di leggi si attua anche una radicale trasformazione nel quadro della distribuzione della proprietà. Il periodo napoleonico mobilita una parte molto vistosa del possesso ecclesiastico ed apre la strada ad una alienazione di beni demaniali, che continuerà anche durante la Re-

staurazione. Questi fatti agiranno sul ricambio sociale, aumentando il potere della borghesia e *imborghesendo*, per così dire, la stessa nobiltà » (pag. 88).

Un'ampia disamina il Dal Pane dedica alle singole colture. « Il frumento teneva il primo posto fra i cereali e le *biade*. Dagli inizi del Settecento fino ai primi decenni del secolo XIX questa posizione rimane quasi stazionaria. Quello che muta invece è il rapporto dei cereali inferiori e delle leguminose da seme fra di loro » (pag. 93). Cresce infatti l'importanza del mais: una indagine del Rotelli relativa a una azienda imolese segna la marcia trionfale del granturco, che passa da circa un ventesimo rispetto alla produzione granaria (anni 1703-28) a circa un quinto (anni 1739-52) e addirittura alla metà (anni 1772-92). In detta azienda le rese medie del grano si aggirano sulle 5,7 sementi con sensibili variazioni annuali riferibili all'andamento stagionale. Sulle rese del grano sappiamo dal Santini che nel Quattrocento le quattro sementi erano considerate una buona produzione, mentre il secentista Tanara giudica che le terre fertili di pianura possano rendere tra otto e dieci sementi. Secondo il Guidicini la produttività media fu nel 1822 di sette sementi in pianura, sei sementi in collina, circa quattro sementi in montagna (3). Ma le nostre ricerche sul Calindri indicano per la montagna rese inferiori sulla fine del Settecento: tre sementi a Gaggio Montano, solo due sementi a Granaglione (4).

La produzione di canapa (« eterna ed universal gloria » degli agricoltori bolognesi, secondo il Tanara) raddoppia e più nel Cinquecento: da 5 milioni a 10-12 milioni di libbre. Fasi di riduzione e di riespansione si alternarono nel Seicento e nel Settecento, mentre « nel corso del secolo XIX, dietro la sollecitazione di un favorevole andamento del mercato, l'estensione dell'area a canapa aumentò considerevolmente » (pag. 100).

La bachicoltura era fiorente dal Trecento e ancora Filippo Re scriveva: « La seta è uno dei prodotti di maggior rilievo del territorio bolognese ». Mediocre invece la zootecnia e scarsi i foraggi (è nell'Ottocento che cominciano a diffondersi i medicai in regolare rotazione): si curavano soprattutto i buoi aratori, trascurando le vacche di cui « solo intorno a Bologna si notava una maggiore abbondanza per la produzione del latte » (pag. 112). Il paesaggio agrario era caratterizzato — e tale resterà fin quasi ai nostri giorni, in cui la coltura promiscua recede — dalle *piantate* di viti maritate a tutore vivo: un sistema di allevamento dei cui sviluppi Emilio Sereni ha abbozzato la storia.

In conclusione il Dal Pane ritiene che nella prima metà dell'Ottocento l'agricoltura bolognese ha realizzato progressi « sia in ordine alla tecnica agricola sia in ordine alla produzione e alla produttività. Ma questi fatti non assumono proporzioni tali da indicare un processo rivoluzionario in atto, sibbene da denunziare dei sintomi d'un promettente inizio » (pag. 154).

Non daremo un'indagine particolareggiata del successivo capitolo (*Le forme della produzione e la distribuzione della proprietà*) né delle parti riferite all'agricoltura nel capitolo sulle *classi sociali* e nel con-

clusivo profilo di un processo secolare: quanto abbiamo sin qui notato è sufficiente testimonianza della portata di uno studio che fa assai utile il punto dell'intensa attività storiografica sull'economia sette-ottocentesca di Bologna e del suo territorio.

* * *

Sullo stato dell'agricoltura bolognese al tramonto del governo pontificio il Dal Pane dà precise notizie sulla fede di una relazione del 1861 della locale Camera di Commercio (pag. 574-9) e di un articolo pubblicato dal Cuppari nel *Giornale Agrario Toscano* del 1864 (pagg. 579-86). Conforteremo queste notizie citando due rapporti stesi dall'ing. Luigi Franceschini (5) e pubblicati nel *Bollettino del Comizio Agrario di Bologna*, vol. I, anni 1867-69: *Sunto delle risposte dei corrispondenti del Comizio Agrario, in riscontro alle domande loro fatte dallo stesso Comizio, concernenti lo stato delle campagne durante il primo, il secondo e il terzo quadrimestre dell'anno 1868* (pagg. 137-54 del *Bollettino*) e *Riasunto finale delle notizie delle campagne del circondario di Bologna per l'anno 1869* (pagg. 185-202). Dirò subito che in realtà non tutti i corrispondenti interpellati avevano risposto onde l'ing. Franceschini dovette avvalersi sia della diretta conoscenza dell'ambiente sia di « private ricerche » per completare il quadro.

I Comizi Agrari, istituiti con R. Decreto 23 dicembre 1866, svolsero un ruolo notevole promuovendo utili iniziative per il progresso agrario nell'Italia unificata sia pure con sensibile discontinuità sia nel tempo sia da luogo a luogo (6). Il Comizio Agrario di Bologna fu fondato nel 1867 con 112 soci e venne eretto in ente morale il 9 febbraio del seguente anno. Ne furono successivamente presidenti il marchese Giuseppe Mazzacurati, il senatore Luigi Tanari, il conte Filippo Bianconcini, l'ing. Cesare Tubertini, il prof. Francesco Marconi, il dott. Antonio Bernardi e l'on. Enrico Pini. « Nessuna delle buone iniziative per l'agricoltura locale lo trovò mai indifferente, e così — sia solo, sia in unione di altre istituzioni — lo vediamo compilare un capitolato per la conduzione dei fondi a mezzadria (1871 e 1905); istituire un laboratorio di chimica agraria (1872); compilare la *Monografia del podere bolognese* (1873); promuovere un osservatorio bacologico e le camere gratuite di incubazione seme bachi (1876); istituire in Corticella un podere modello (1884); promuovere la Cattedra ambulante (1890); compilare un capitolato di affitto dei fondi rustici (1895); dare opera all'introduzione delle barbabietole da zucchero ed al sorgere di uno zuccherificio; iniziare il libro genealogico del bestiame (1906); costituire un consorzio cooperativo fra coltivatori di tabacco e favorire l'istituzione di un laboratorio per l'analisi delle sementi (1908); concorrere alla effettuazione dei corsi di economia domestica (1911); promuovere in ogni tempo concorsi, esposizioni, conferenze; contribuire anche a proprie spese a saggi di statistica agraria »: così troviamo riepilogata l'attività del Comizio di Bologna nel *Primo Annuario dei Comizi Agrari italiani*, Mondovì, 1912, pag. 16.

Veniamo ora ai due rapporti stesi dall'ing. Luigi Franceschini sullo stato dell'agricoltura bolognese nel biennio 1868-69. Buona risultava me-

diamente la sistemazione dei terreni: « In generale si compiono le sistemazioni dei campi là dove si rinnovano i filari degli alberi ed anche senza che siavi il bisogno delle novelle piantagioni, si eseguiscano spontaneamente, e compatibilmente ai mezzi dei proprietari... L'adozione e l'uso dei nuovi aratri vanno portando sensibili miglioramenti ovunque, ed al monte è sensibile il progresso nell'impianto di nuovi vigneti » (pag. 139). « Le sistemazioni dei campi in generale può dirsi che sieno in progresso, e così gli impianti di nuove vigne, di novelli boschi di acacie per uso di pali onde sorreggere le viti » (pag. 189).

Passiamo alle condizioni dei ceti rurali: « La condizione morale della popolazione montana è più soddisfacente di quella della pianura; l'igienica riscontrasi all'opposto » (pag. 139). In effetti nelle bassure vallive era presente la malaria, mentre in montagna si riscontravano casi di pellagra e di gozzo. « Discrete » sono definite le condizioni economiche in pianura e collina, men che mediocri in montagna. I salari giornalieri dei braccianti (la cui « posizione trovasi più incerta e poco lusinghiera forse per mancanza di organizzazione del lavoro ») hanno oscillato al piano fra novanta centesimi e L. 1,50 (primo quadrimestre 1869) e L. 1-1,50 (secondo e terzo quadrimestre). Per la coltura umida la paga giornaliera è stata di L. 2-3,50 per gli uomini e di L. 1,25 per le donne. Alla paga si aggiungeva il vino d'uso; in montagna i salari erano inferiori di un 15-20%.

Circa le colture annoteremo che prevalevano ormai dovunque le rotazioni continue (« i maggesi vanno scomparendo », pag. 141; « i pochi e stanchi prati naturali vannosi rompendo onde sostituirvi i medicaì, le lupinelle ed i cereali », pag. 190). Non si danno ragguagli sulle rese del grano (« il prodotto del frumento varia al variare della qualità dei terreni », pag. 141; « il frumento riesci bene nei terreni che produssere la canapa nell'anno precedente », pag. 199): per il solo comune di Monghidoro si indica una produzione media di cinque sementi. Il prezzo oscillò fra L. 20 e L. 27,50 l'ettolitro nel 1868, tra L. 19 e L. 21 nel 1869. Assai estesa la coltura del granturco che in Ozzano occupa una superficie pari a 3/5 di quella del frumento, mentre in genere si aggira su non oltre un quarto della coltura granaria nei comuni dove prevale la canapicoltura (pag. 141). Poco diffusa la bieticoltura (« La barbabietola si coltiva in scala quasi trascurabile », pag. 142) e in difficoltà l'allevamento dei bachi (« In generale i gelsi sonosi poco curati dopo la comparsa dell'atrofia del baco da seta », pag. 142).

Il Franceschini calcola la produzione complessiva provinciale del grano in ettolitri 725.000 più 266.000 ettolitri di granturco (1869): una produzione insufficiente rispetto al presumibile consumo degli abitanti (in numero di 429.925), ma « occorre tener conto dei prodotti dei marroni, delle castagne » nonché dei cereali minori (nel 1869 si raccolsero leguminose e *marzatelli* per 120.000 ettolitri). La produzione 1869 della canapa vien calcolata sui 126 mila quintali più le stoppe e gli scarti, con un prezzo del taglio fra le 80 e le 100 lire il quintale. « E' naturale che finché si manterranno elevati i prezzi del taglio della canapa, questa coltura avrà la prevalenza sulle altre, specialmente da quella classe di pos-

sidenti, che ritiene essere il bestiame un male necessario » (pag. 199). Evidentemente non era di quest'ultima opinione il Franceschini che osserva: « Seguitandosi a fare dell'agricoltura intensiva in favore della canapa nella nostra mezzadria, ne deriva perciò che non si producono nè foraggi né concimi necessari a che ogni podere basti a se stesso » (pag. 198).

Spigliamo ancora qualche notizia. « Le trebbiatrici a vapore vannosi introducendo dai più distinti proprietari in questa provincia, però più a rilento che non si riscontra nelle limitrofe consorelle provincie » (pag. 201). Ormai trascurabile la produzione bolognese di olio d'oliva (« Dal 1600 in poi, da quanto sembra in base alla variazione del clima, la coltura dell'olivo si è dovuta abbandonare ed il prodotto dicesi di chilogrammi 690 », pag. 201); estese invece le risaie (« Il riso è coltivato in 13 comuni della bassa pianura sull'estensione di ettari 7 mila », pag. 202) con una produzione 1869 valutata sugli ettolitri 200.000 più 44.000 ettolitri prodotti nell'Imolese. Di grande interesse questa annotazione sul credito: « I grandi e mezzani proprietari seguitano a trovare capitali fruttiferi il di cui saggio varia dal sei al nove per cento e forse più, e così pure dicasi dei piccoli, ma questi in tale stato di cose saranno forzati a vendere più presto dei facoltosi, non rendendo in generale la terra più del 4 o 5 per cento » (pag. 155).

Altre notizie si potrebbero ricavare dai rapporti del Franceschini, ma facciamo punto qui, constatando che da questa sommaria, ma diligente inchiesta escono in sostanza confermati sia il quadro d'insieme sia le linee di tendenza indicate dal nostro Dal Pane a conclusione delle sue felici ricerche.

Agostino Bignardi
Università di Bologna

NOTE

- (1) DAL PANE L. - *La storia come storia del lavoro*, Bologna, 1968, pagg. 254-5.
- (2) DAL PANE L. - *La storia come storia del lavoro* cit., pagg. 6-7.
- (3) BIGNARDI A. - *Nuovi appunti tanariani* in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, a. IV, n. 2, giugno 1964, pagg. 112-20.
- (4) BIGNARDI A. - *Settecento agrario bolognese*, Bologna, 1969, pagg. 35 segg.
- (5) Luigi Franceschini (n. a Bologna 1822 - m. 1910) fu « ingegnere governativo e della nostra provincia, alla quale principalmente diede opera attiva ed intelligente come preposto ai lavori delle strade » (*Resto del Carlino*, 16 febbraio 1910). Socio della Società Agraria di Bologna — corrispondente dal 1854, effettivo dal 1858 — scrisse di vari argomenti di agricoltura e viabilità.
- (6) Sui Comizi Agrari vedi *ad vocem* in *Enciclopedia Agraria Italiana*, vol. II, Roma, 1954. Lo scioglimento dei Comizi Agrari venne decretato nel 1923, devolvendosene i patrimoni ai Consorzi Agrari e alle Cattedre Ambulanti di Agricoltura. Vedi anche D'ALTEMPS A. - *Specchio dell'operato dei Comizii Agrarii Italiani dalla loro istituzione nel 1866 a tutto l'anno 1874*, Cesena, 1877.